

Turner che affonda

ovvero della solitudine di quella cosa sola che chiamiamo arte o che potremmo dire umanità
di Giovanni Baldaccini



quanto a me, le mie braccia sono rotte
per aver abbracciato nuvole.

(C. Baudelaire, "I lamenti di un Icaro")

Sono un uomo solo. Questo, però, non risolve.

Un uomo solo, generalmente, deve usare molte cautele, più che se dovesse preoccuparsi d'altri, perché deve preoccuparsi di sé. Questo non è semplice, non è semplice affatto, perché quella cosa che si chiama "sé", essendo sola, non ama essere disturbata e dunque occorre molta cautela nell'occuparsene. Basta poco perché si urti, e la giornata è persa.

Per non disturbare quella cosa sola che si chiama "sé". è necessario metterla a proprio agio e, per questo, occupandosene, risulta fondamentale lasciarla in solitudine. Un uomo solo, tuttavia, nonostante quella cosa sola che si chiama "sé" e che necessita di rimanere sola, deve occuparsi della propria solitudine, sentirla, coltivarla, renderla sola al punto giusto. A tal fine, un uomo solo deve fare cose sole, cose che siano sole. Questo non significa chiudersi in casa. Chiudersi in casa significherebbe rendere sola la stessa solitudine, il che potrebbe risultare

eccessivo, dato che la solitudine potrebbe trasformarsi in vuoto, perdendosi in tal modo di vista, e finire col non essere più neppure una solitudine ma un nulla. L'uomo solo deve considerare il nulla: è sempre dietro la poltrona, la finestra, il lavandino della cucina, persino nella stanza da bagno. Il nulla è praticamente ovunque e basta un niente per caderci dentro. L'uomo solo è uno che sta sempre per cadere dentro. Deve ricercare la solitudine di sé e rispecchiarla nella solitudine del mondo per farla essere sola e potersi sentire adeguatamente solo. A tal fine deve frequentare in solitudine perfetta quella solitudine perfetta che si chiama arte.

L'arte nasce dal vuoto e lo trasforma in essenziale solitudine. Nasce in solitudine, dentro la solitudine, da processi estremamente soli. Nasce senza avvertimento, dunque senza parola. L'arte non dice: agisce come il vento e passa.

L'arte trascura: vuole trascurare. Se non lo facesse non sarebbe sola; non sarebbe la cosa sola che è. L'uomo solo è pertanto un trascurato che frequenta mostre d'arte dove si rispecchia nella solitudine dell'arte che è sola.

L'arte, tuttavia, ha bisogno d'occhi. Essa si mostra. Per essere da sola ha bisogno degli altri in una contraddizione soltanto apparente. L'arte nasce sola, nella solitudine di un sé da solo, nella solitudine di un impreciso imprecisabile che non precisa neppure quando esiste. L'arte è un'imprecisione che sostiene il rimando ad un altro imprecisato; essa, rimandando, è pertanto sola. Vero è che essa, pur nascendo nel vuoto di ciò che non è detto, una volta formata si mostra nella maniera più inverecconda. Si espone, si apre, attira sguardi, sensazioni, pensieri; attira voluttà o disgusto, finendo essa stessa per essere voluttà o disgusto di/per se stessa. Non soddisferà mai le domande implicite nel suo processo di creazione. Come una prostituta qualsiasi, l'arte offre un godimento destinato a svanire nel tempo della consumazione e ti lascia nella stessa solitudine con cui l'hai avvicinata. Inoltre, per il tempo in cui hai visitato la mostra dove la solitudine si espone, non sei stato da solo; altri si sono trovati nella stessa, identica condizione e, per proteggerti dalla loro solitudine che si mischia alla tua, hai dovuto renderti ancora più solo nel tentativo di escluderli dal tuo rapporto esclusivo con la solitudine dell'arte. Hai pertanto finto di non vederli, sentirli, riconoscerli ogni volta che qualche incauta solitudine aliena ti ha sfiorato o ha profferito parole di commento, anche solo bisbigli. Ecco, quei bisbigli ti hanno talmente infastidito nel godimento del tuo essere solo insieme alla solitudine dell'arte, da farti rinchiudere sempre più serratamente nella solitudine che sei e dell'arte che, esponendosi, ti rende solo.

Per evitare tali rischi, ma solo in apparenza, la solitudine cui l'arte esponendosi ti espone può essere soddisfatta senza dovere uscire di casa. A tale scopo esistono cataloghi e libri. L'arte, allora, si frequenta in casa. Questo è possibile grazie all'immagine stampata e alla parola. Attenzione, in questo secondo caso, deve trattarsi di parola rigorosamente scritta. Dunque, l'uomo solo è un lettore. Non si dica che, per avere libri, deve uscire dalla solitudine della casa per recarsi nella solitudine di una libreria dove la sua solitudine potrebbe trovarsi nelle stesse condizioni di una mostra, con l'aggravante che in una libreria non c'è nulla da vedere e rispecchiarsi per escludere le solitudini degli altri. Occorre un libro, e occorre averlo in mano e leggerlo, cosa che, in una libreria, è piuttosto disagiata. Si perde, infatti, quel rapporto esclusivo con la cosa sola che, per essere tua e leggerla, devi prima pagarla e

portartela via. Tutto questo, come dicevo, non è un problema: oggi i libri te li consegnano a casa, basta sopportare per pochi istanti la solitudine non rispecchiante del fattorino.

Anche questo, però, non risolve il problema della solita cosa sola, che poi sarebbe il solito sé... insomma: tutto quello che ho detto. Non risolve il problema perché un libro devi leggerlo. Questa operazione presenta molteplici pericoli. Anche un libro si espone e ti espone al confronto delle solitudini che si rispecchiano per essere sole.

Quell'oggetto in apparenza innocuo, unico e silente che sembra essere un libro, in realtà è una trappola di voci. Un libro è un mondo. Molti libri, molti mondi. Leggere un libro espone la solitudine della cosa sola a una serie imprevedibile di pericoli estremi. Dove vado a finire quando ti apro? E tu cosa vuoi da me?

Leggere un libro è esperienza che mette a contatto la solitudine del lettore con la solitudine dello scrittore. Questo in apparenza: lettore e scrittore non si incontreranno mai, tranne che in quelle negazioni della solitudine che sono le presentazioni dei libri.

Non si incontreranno mai lettore e scrittore: essi non desiderano incontrarsi. Quell'incontro, infatti, negherebbe la solitudine cui entrambi danno luogo attraverso il libro.

Lo scrittore, da parte sua, è un negatore di mondi, al punto che deve inventarne di alternativi da quello reale e viverli indirettamente nelle parole in cui altri si rispecchieranno. Sa tuttavia che i rispecchiamenti di mondo di cui ha bisogno per esprimere la cosa sola dell'arte avvengono tramite il lettore. Questi è a sua volta un privo di mondo; usa quelli che lo scrittore inventa, ci si perde, li immagina leggendo non essendo capace di farlo autonomamente e, in quella incapacità, trova il rispecchiamento artistico del proprio essere solo con la cosa sola del suo sé nel libro. Quando un libro è finito, lo scrittore negherà di averlo scritto per non confondersi con il minimo reale dell'oggetto. Negherà, reiteratamente negherà. Il lettore dimenticherà di averlo letto ed entrambi aspetteranno il prossimo assedio di parole, il primo per rispecchiarsi con la cosa sola del suo essere scrittore, l'altro con la cosa sola del suo leggere.

Senza rispecchiamento la solitudine non ha visione di sé. Questo vuol dire che la solitudine altrui è indispensabile alla propria, altrimenti si cade, come ho già avuto modo di dire nel vuoto del nulla dove non è neppure possibile essere soli. Per questo, faccio passeggiate.

Un uomo solo, per essere tale, deve necessariamente passeggiare. Possibilmente la sera, o in quell'ora di cui possiamo dire "verso sera". Nel "verso sera" tutto comincia ad essere indistinto e, nelle sfumature del paesaggio, un po' più solo.

Il cielo cambia lentamente di colore, ricordandoci la caducità delle tinte. Gli uccelli gridano in voli sempre più bassi che ricordano come anche loro abbiano bisogno di una terra e il cielo resta solo. Intorno, fruscia tutto quello che fruscia, finché tace. A quel punto si accendono le prime luci della città o dei paesi vicini, a seconda di dove ci si trovi, ed un senso inattuale di quiete si propaga dintorno. Ci sentiamo allora partecipi di una solitudine più grande: tutta la solitudine del mondo. O dell'universo, quando appaiono le stelle. Allora, il nostro essere soli si traspone nell'essere solo di tutto ciò che è solo: un infinito solo. Dunque, rischiamo di non sentirci soli. In realtà, quello è il momento di solitudine massima, se davvero si è capaci di essere la cosa sola che il nostro sé solo è. Il senso infinito dell'infinito solo, nella solitaria, infinita solitudine di un immenso solo che non potrà finire, ci ricorda la nostra

finitudine, misura del nostro totale ed unico essere soli. Questa la distinzione massima della solitudine del nostro solo sé.

Tuttavia non basta. Un uomo solo, per essere fino in fondo tale, deve commisurare la propria solitudine a un'altra solitudine diversa: la solitudine infernale della folla. A tal fine, per sentirsi davvero quel sé solo che egli è, deve recarsi una giornata al mare. Cosa c'entra questo con la cosa sola dell'arte? In apparenza nulla, ma lo stato artistico della solitudine dell'arte può manifestarsi in molti modi, anche non andando al restaurant.

Dunque al mare. Non c'è al mondo nulla di più solo di una spiaggia affollata. Qui si raggiunge lo stato dell'arte della solitudine nell'affollamento. L'uomo solo dovrà dunque recarvisi. Si troverà allora a contatto con la negazione totale della solitudine, una negazione infinitamente affermativa dell'inutile della folla sola. L'uomo solo in una spiaggia affollata rispecchierà la propria solitudine nella negazione della solitudine del sentirsi infinitamente soli. Nell'orrore di una spiaggia affollata, nella dispersione caotica del proprio essere nudi nell'informe affollato della folla, l'uomo solo si troverà di fronte al tentativo inconsapevole di disperdere la nudità sola nella nudità informe di tutti, nella reciproca rassicurazione di un orrore caotico che caoticamente rassicura se stesso attraverso l'indistinto dell'informe della massa. Qui, l'uomo solo non potrà che sentirsi infinitamente solo nella propria solitudine necessaria.

Il nulla è lì, l'informe del nulla, quel vuoto nudo dell'osceno del non esistere cui la sua solitudine lo ha esposto da sempre e che, da sempre, ha tentato di evitare sentendosi infallibilmente solo. La nullità della massa gli ricorda, rispecchiandolo, quel nulla da cui ha cercato riparo nella solitudine della cosa sola dell'arte. La nullità oscena della spiaggia, dove un ventre nudo giace accanto al ventre nudo dell'altro che rispecchia il nulla della massa, all'uomo solo appare come il ronzio indistinto e senza voce di un alveare, ma senza fare il miele. O un branco di mosche che giacciono come morte l'una accanto all'altra. Gli ricorda l'informe caotico della morte dove ogni forma trova annullamento.

L'arte, che sola è sola e che il nulla tenta oggi di massificare svilendola al livello del mercato, va difesa dal vuoto della massa che nei musei la osserva scorrendole davanti senza capire il senso di solitudine che esprime. L'arte, che i critici prezzano e le case d'asta battono e cui persino l'artista e lo scrittore hanno voltato le spalle per essere parte del nulla orrendo del mercato cui l'uomo solo si rifiuta di partecipare, se fossi artista.

Io sono uno solo che cammina da solo, legge da solo, osserva da solo e, nella sottrazione che la solitudine rappresenta, rende solo il mondo.

Domani vado a vedere Turner.